

DIOCESI DI FROSINONE - VEROLI - FERENTINO

RESTATE QUI E VEGLIATE CON ME

CAMMINANDO INSIEME
VERSO LA PASQUA DI RESURREZIONE

Meditazioni per la preghiera all'altare della reposizione

SETTIMANA SANTA 2011

Le donne sotto la croce

Tutti e quattro gli evangelisti ci parlano - ognuno a modo suo - delle donne sotto la croce [...] Giovanni cita alla fine del suo racconto della crocifissione una parola del profeta Zaccaria: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37; Zc 12,10). All'inizio dell'Apocalisse, questa parola, che qui illustra la scena presso la croce, egli l'applicherà in modo profetico al tempo finale - al momento del ritorno del Signore, quando tutti guarderanno a Colui che viene con le nubi - il Trafitto - e si batteranno il petto (cfr 1,7).

Le donne guardano al Trafitto. Possiamo qui richiamare alla mente le parole del profeta Zaccaria «Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito» (Zc 12,10). Mentre fino alla morte solo derisione e crudeltà avevano circondato il Signore, ora i Vangeli presentano un epilogo conciliante che conduce alla deposizione nel sepolcro ed alla resurrezione. Le donne rimaste fedeli sono presenti. La loro compassione e il loro amore si volgono al Redentore morto.

Possiamo quindi tranquillamente aggiungere anche la conclusione del testo di Zaccaria: «In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impunità» (12,1). Il guardare al Trafitto e il compattare diventano già di per se stessi una fonte di purificazione. La forza trasformante della passione di Gesù prende inizio.

Benedetto XVI, Gesù di Nazaret - dall'ingresso a Gerusalemme fino alla resurrezione

Non aver paura di prender la croce

Perché, dunque, hai paura di prendere la croce, che è la via per il regno? Nella croce è la salvezza; nella croce è la vita; nella croce è la difesa dal nemico; nella croce è il dono soprannaturale delle dolcezze del cielo; nella croce sta la forza della mente e la letizia dello spirito; nella croce si assommano le virtù e si fa perfetta la santità. Soltanto nella croce si ha la salvezza dell'anima e la speranza della vita eterna. Prendi, dunque, la tua croce, e segui Gesù; così entrerai nella vita eterna. Ti ha preceduto lui stesso, portando la sua croce (Gv 19,17) ed è morto in croce per te, affinché anche tu portassi la tua croce, e desiderassi di essere anche tu crocefisso. Infatti, se sarai morto con lui, con lui e come lui vivrai. Se gli sarai stato compagno nella sofferenza, gli sarai compagno anche nella gloria.

Imitazione di Cristo, XXI, 1

naggio che pronuncia questo salmo. [...] Quest'uomo, tuttavia, malgrado la situazione estrema in cui si trova, non dispera in Dio e ha fiducia nel fatto che sarà liberato, come furono liberati gli antenati del popolo di Israele. La ragione è il perno su cui si è articolata tutta la sua vita: da quando nacque Dio è il suo Dio. «Sei il mio Dio», grida e insiste: «Signore, non ti allontanare», «vieni a salvarmi». La sua fiducia è così grande che la preghiera termina con un ringraziamento per i favori ricevuti. Dio ha ascoltato questa preghiera e, a differenza dei suoi avversari, non l'ha rifiutato né disprezzato. La sua vita non è perduta per sempre. Un nuovo popolo nascerà e tutti i paesi ne riconosceranno la forza e le meraviglie. Bisogna concludere che Gesù si è riconosciuto sulla croce come la figura sofferente del Salmo 22. Egli tra le sofferenze e gli assalti degli avversari, vive l'incertezza massima per colui che ha fiducia in Dio: sperimentare l'abbandono. Contemporaneamente però Gesù ha fatto sue le parole di questo Salmo per esprimere la sua fiducia. E' sicuro di ricevere l'aiuto di Dio, di essere liberato dalla morte. La risposta divina non tarderà: Dio non potrà lasciare nella fossa della morte colui che ha vissuto la sua morte come un gesto salvifico, come l'offerta della sua vita.

Armand Puig I Tàrrach, Gesù

L'esigenza di quest'ora

Mentre siamo uniti alla tomba di Cristo in attesa della sua resurrezione, rivediamo la nostra vita, i nostri impegni con Lui. Non vogliamo essere come Giuda, non vogliamo essere apostoli paurosi; d'ora in poi vogliamo essere fedeli. Questo tempo lo richiede. Questi non sono momenti per vivere un cattolicesimo addormentato, non sono momenti per farci un cristianesimo secondo il nostro modo di pensare o secondo il nostro capriccio. Viene l'ora di cui Cristo ha detto: "Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde" (Matteo 12, 30). Questa è l'ora della onestà, della donazione. Assieme a Cristo che muore ed è sepolto, questa memoria, questa vita, deve sbocciare in noi come impegno di un cattolicesimo integro che sia fedele fino alle sue ultime conseguenze.

Vogliamo vivere questa attesa fino al momento in cui la Chiesa ci dice che è giunta l'ora della gloria, della gioia, l'ora solenne in cui partecipiamo alla resurrezione del Signore nostro.

Prepariamoci a vivere quello che già ci è davanti, il Sabato Santo, la resurrezione di Cristo, la notte pasquale, la più importante notte della storia.

Oscar Arnulfo Romero - Arcivescovo di San Salvador, ucciso mentre celebrava l'Eucaristia - Testi per il Triduo Pasquale del 1977

GIOVEDÌ SANTO

Lecture bibliche consigliate per la meditazione

Salmo 23 (22); Salmo 24 (23); Salmo 27 (26)

Esodo 12, 1-28; Marco 14, 1-25; Giovanni 13, 1-20; 1Corinzi 11, 17-34

La vita vera

"Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). Ogni essere umano vuole vivere. Desidera una vita vera, piena, una vita che valga la pena, che sia una gioia. Con l'anelito alla vita è, al contempo, collegata la resistenza contro la morte, che tuttavia è ineluttabile. Quando Gesù parla della vita eterna, Egli intende la vita autentica, vera, che merita di essere vissuta. Non intende semplicemente la vita che viene dopo la morte. Egli intende il modo autentico della vita - una vita che è pienamente vita e per questo è sottratta alla morte, ma che può di fatto iniziare già in questo mondo, anzi, deve iniziare in esso: solo se impariamo già ora a vivere in modo autentico, se impariamo quella vita che la morte non può togliere, la promessa dell'eternità ha senso. Ma come si realizza questo? Che cosa è mai questa vita veramente eterna, alla quale la morte non può nuocere? La risposta di Gesù, l'abbiamo sentita: Questa è la vita vera, che conoscano te - Dio - e il tuo Inviato, Gesù Cristo. Con nostra sorpresa, lì ci viene detto che vita è conoscenza. Ciò significa anzitutto: vita è relazione. Nessuno ha la vita da se stesso e solamente per se stesso. Noi l'abbiamo dall'altro, nella relazione con l'altro. Se è una relazione nella verità e nell'amore, un dare e ricevere, essa dà pienezza alla vita, la rende bella. Ma proprio per questo, la distruzione della relazione ad opera della morte può essere particolarmente dolorosa, può mettere in questione la vita stessa. Solo la relazione con Colui, che è Egli stesso la Vita, può sostenere anche la mia vita al di là delle acque della morte, può condurmi vivo attraverso di esse. Già nella filosofia greca esisteva l'idea che l'uomo può trovare una vita eterna se si attacca a ciò che è indistruttibile - alla verità che è eterna. Dovrebbe, per così dire, riempirsi di verità per portare in sé la sostanza dell'eternità. Ma solo se la verità è Persona, essa può portarmi attraverso la notte della morte. Noi ci aggrappiamo a Dio - a Gesù Cristo, il Risorto. E siamo così portati da Colui che è la Vita stessa. In questa relazione noi viviamo anche attraversando la morte, perché non ci abbandona Colui che è la Vita stessa.

Benedetto XVI, Omelia, Santa Messa nella cena del Signore, Giovedì Santo 2010

Pasqua, festa di liberazione

Gli apostoli avevano appena visto il Cristo ai loro piedi per lavarli. Egli s'era fatto schiavo davanti a loro, per loro. Ogni Pasqua era la memoria del tempo in cui il popolo ebraico era stato liberato dalla schiavitù in Egitto attraverso la mano potente di Dio che aveva agito per mezzo di Mosè. «Noi eravamo schiavi...» cantano ancora gli ebrei nel Seder. Pasqua era la festa della liberazione degli schiavi. Dio aveva visto la miseria del suo popolo e aveva deciso di liberarlo. In questa nuova Pasqua Gesù si costituisce schiavo lui stesso, ma è per liberare l'umanità da ogni schiavitù.

Paul Gauthier, Gesù di Nazareth

La Chiesa, realtà visibile e spirituale

E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10): così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo. Ma mentre Cristo, «santo, innocente, immacolato» (Ebr 7, 26), non conobbe il peccato (cfr 2Cor 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cfr Eb 2,17), la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento.

La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (S. Agostino, *De Civitate Dei* XVIII, 51), annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr 1Cor 11,26).

Lumen Gentium I,8

Non stare a tavola da soli

Il triduo santo che celebra la passione, morte e resurrezione del Signore è per noi un invito pieno di amore a non stare a tavola da soli, ma con Lui e con i fratelli, at-

Qualcuno sarà sempre venduto finché crederemo nel denaro: tutti possiamo essere oggetto di baratto in un mondo pronto a prostituirsi per non perdere dieci lire.

«Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse...».

Aveva preso sul serio, ma controsenso, l'avvertimento del Maestro.

Si deve deplorare ogni violenza, che, in fondo, si riduce a violenza di povero contro povero. Malco, su cui cala precipitosamente il fendente di Pietro, è un povero servo del sommo sacerdote. Egli non sa nulla della prepotenza che usa verso Gesù, il Povero: anche lui è una vittima della prepotenza. Ma, se pur si potesse colpire chi vuole il male, che povero rimedio la vendetta!

«Rimetti la tua spada nel fodero: non berrò io il calice che il Padre mi ha dato?»

Gesù accetta di soffrire perché il mondo abbia la vita. Guai se non ci fosse chi protegge il mondo con la propria sofferenza! Noi viviamo di questo dono divino, che ignoti fratelli offrono ogni giorno nell'unità con il Cristo-Povero.

Primo Mazzolari, La via crucis del povero

Francesco e il crocifisso

Uno di quei giorni, mentre [Francesco] pregava, così, tagliato fuori dal mondo, gli apparve Cristo Gesù, con l'aspetto di uno confitto sulla croce e gli fece sentire, interiormente quella parola del Vangelo: Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua (Mt 16,24). Quella parola fu tanto, efficace che, all'interno dello spirito, lo infiammò con il fuoco dell'amore e lo riempì con l'amarrezza della compassione. E mentre, guardando la visione sentiva sciogliersi l'anima, il ricordo della passione di Cristo si stampò nell'intimo del suo cuore, fin nelle midolla. Tanto che, dentro di sé, vedeva quasi ininterrottamente, con gli occhi dell'anima, le piaghe del Signore crocifisso e, al di fuori, riusciva a stento a trattenere le lacrime e i sospiri. E siccome, a confronto dell'amore di Cristo, ormai gli riuscivano spregevoli tutti i beni della sua casa (Ct 8,7) e li stimava come un nulla, sentiva di avere scoperto il tesoro nascosto e la splendente pietra preziosa (Mt 13,44-46). Attratto dal desiderio di possederli, decideva di staccarsi da tutte le cose sue e di scambiare, mercanteggiando secondo lo stile di Dio, gli affari del mondo con quelli del Vangelo.

S. Bonaventura da Bagnoreggio, Leggenda minore di San Francesco, lez. IV

Salmo 22, Sei il mio Dio, vieni a salvarmi

Il fatto che Gesù utilizzi le parole del Salmo e le pronunci in aramaico, la sua lingua materna (Eloi, Eloi, lamà sabactani), indica che si riconosce nella figura del perso-

Non vogliate giudicare

Con Gesù davanti ai tribunali si capisce meglio il comandamento nuovo.

Furono scritti libri eruditissimi per dimostrare ciò che tutti sanno, che il processo di Gesù non fu una cosa ben fatta.

I suoi giudici avevano sentenziato prima di sedere in tribunale:

è necessario che l'uomo muoia.

Spesse volte anche i giudici più integri hanno un verdetto già segnato.

Chi è senza interessi, senza opinioni, senza simpatie, senza dottrine?

Gli uomini dissero un giorno saviamente:

dividiamoci i poteri: gli uni facciano le leggi, altri giudichino, altri eseguiscano.

Sta bene.

Togliete gli interessi se è possibile, le passioni, la coalizione degli interessi...

Convenerunt in unum adversum Dominum et adversum Christum eius.

(Vennero insieme contro il Signore e contro il suo Cristo; Sal 2,2)

Chi è senza interessi è senza amici.

Chi è senza interessi è fuori dall'ordinaria solidarietà.

Chi è senza interessi è un uomo pericoloso.

Padre Cristoforo era pericoloso: il Padre provinciale non era pericoloso.

Il povero è pericoloso.

L'uno e l'altro possono morire anche nudi.

Chi non ha abiti è inafferrabile: egli può divenire facilmente il simbolo delle realtà più sante e più profanate, per cui è bello il morire, spaventoso il far morire.

Dopo il bacio di Giuda non c'è più posto per nessuna parola, non c'è più posto per nessuna protesta. Siamo al di là di ogni limite, non però al di là dell'amore.

«La carità non viene mai meno...»

- Amico, con un bacio...

Ho visto alcuni poveri pregare per chi li trattava male.

L'esempio di Gesù è contagioso.

Gli idolatri della forza senza dignità e grandezza protestano in nome della dignità e della grandezza dell'uomo: io sento invece che mi devo inginocchiare, perché l'uomo non è mai così vicino al cielo come quando prega per chi lo fa soffrire.

«Vedo i cieli aperti...»

Il tradimento di Gesù-povero, di Gesù-maestro, di Gesù-redentore, di Gesù-chiesa... continuerà finché qualcuno potrà offrire, alla cupidigia di chi non ha nulla, trenta denari.

La nostra generazione è una generazione di ossessi dal Mammona.

torno all'altare della cena del Signore.

È bello allora trovarci insieme, magari divisi nella vita di ogni giorno, ma oggi con i nostri limiti uniti in una sola famiglia. Siamo come la comunità dei discepoli a Gerusalemme, un po' impauriti, presi da noi stessi, protagonisti nel piccolo dei nostri litigi e delle nostre discussioni infinite, proprio come i discepoli di Gesù. Ma il Signore non rinuncia a invitarci alla sua mensa, perché sa che solo insieme e con lui si può essere suoi discepoli.

Di fronte alla forza del male e della morte, che non risparmia neppure il Figlio di Dio, Gesù vuole indicarci che l'unica vittoria sul male e sulla morte è l'amore. Anche in quest'ora Gesù non si è piegato a vivere per sé, non è fuggito davanti al male, non ha accettato la legittima difesa dei suoi compagni, non si è difeso. Ma come è possibile? Noi ci chiediamo. Seguiamo il nostro Maestro, care sorelle e cari fratelli, nei suoi gesti e nelle sue parole per poter comprendere e vivere la via dell'amore. Ci stupisce quanto egli si appresta a compiere. E come non potrebbe stupire uomini e donne spesso misurati, calcolatori nell'amore? La generosità non è sempre la caratteristica delle nostre giornate. Ci risparmiamo per paura di perdere la prosperità e il benessere. Ci sembra che amare fino all'estremo ci privi di qualcosa di essenziale. Abbiamo sempre timore di distaccarci da noi stessi, di rinunciare a qualcosa di nostro, fossero le cose, il tempo, le abitudini, i sentimenti e i pensieri, le convinzioni. Gesù si avvicina alla nostra paura di perderci e di dare. Come Pietro rispondiamo difesi, con arroganza e profonda incomprensione: "Signore, tu lavi i piedi a me?" Non vuole essere aiutato a vivere e a capire. L'amore così semplice e concreto di Gesù lo mette in discussione. La reazione di Pietro infatti non esprime rispetto. Essa manifesta al contrario la paura di un uomo abituato a cercare un'altra grandezza rispetto a quella di chi si abbassa fino ai piedi di un altro. L'apostolo non capisce che proprio in quell'abbassamento si nasconde una forza di amore, che sarà vittoriosa nell'ora delle tenebre.

Ambrogio Spreafico, Omelia, Santa Messa nella cena del Signore, Giovedì Santo 2010

Al centro di tutto l'eucarestia

Atenagora: Al centro di tutto, il Cristo. Al centro di tutto, il calice. Qui, e solo qui, il Cristo si dona totalmente. Com'è mai possibile? Com'è possibile che questo calice non bruci me miserabile?

Nell'eucarestia siamo uniti ai nostri fratelli, ma unicamente perché in precedenza siamo uniti al Cristo. E uniti nel modo più realistico, divenendo con lui una sola vita, un solo sangue, un solo corpo. Ecco perché siamo realmente membri gli uni

degli altri, senza la minima separazione.

La Chiesa, nella sua vera realtà, non è altro che questo. Nella sua vera realtà, ossia nell'eucarestia, non è più questa società miserabile e deludente da cui abbiamo scacciato lo Spirito di Cristo, ma il Cristo stesso, il suo corpo risorto attraverso il quale le energie divine si riversano sull'umanità e sull'universo.

O. Clément: Che importa allora il “come” si verifica questa presenza totale, quel “come” su cui l'Occidente cristiano ha talmente indagato, talmente disputato?

Atenagora: Che cosa importa, difatti? Quel “come” non lo conosciamo. I Padri non hanno mai preteso di conoscerlo. Qui, il compito della vera teologia è adorare, non spiegare. Come la resurrezione, questo è un miracolo, realizzato attraverso lo Spirito Santo. Il Verbo di Dio, in cui tutto sussiste e che tutto ha ricreato in sé con la sua incarnazione, si circonscrive per amor nostro, si fa nostro alimento. Noi confessiamo la sua presenza totale.

O. Clément: Non la vediamo perché siamo ciechi. Ma ci sono dei santi che l'hanno vista. Hanno veduto un oceano di luce grondare dal calice. Gli occhi del corpo, gli strumenti della scienza, non sono in grado di scorgere questa spiritualizzazione della materia, la sua trasformazione nello Spirito Santo. Non si inventerà mai uno “pneumatografo” - o, piuttosto, non può esservene un altro che il cuore santificato.

Atenagora: Noi adoriamo il miracolo, noi lo confessiamo: questo pane è veramente il Corpo, questo vino è veramente il Sangue del Signore risuscitato. Il Cristo si dona nel pane e nel vino. Anche nell'ostia, ne siamo sicuri.

O. Clément, Dialoghi con Atenagora

Il dono dell'adozione

«³⁴Compiuta la traversata, approdarono a Gennèsaret. ³⁵E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati ³⁶e lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti». (Mt 14,34-36). La gente non gli si accosta più come prima, obbligandolo ad andare nelle proprie case a imporre le mani sugli infermi e a comandare alle malattie di ritirarsi. Ora invece chiedono e si guadagnano la guarigione in un modo più elevato e più sapiente e con una fede più grande. Senza dubbio l'emorroissa aveva insegnato a tutti il modo in cui comportarsi. L'evangelista, inoltre, per far capire che molto tempo addietro il Maestro era stato da quelle parti, dice: «³⁵E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati». L'origine riferimento non è stata trovata. Il tempo non

Diceva san Giovanni Crisostomo: «Cristo pasce agnelli non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo». Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di “questo” Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come “cristiano”, “sale” nella minestra, “lievito” nella pasta, “luce” nella stanza, “finestra” tra muri innalzati, “ponte” tra rive opposte, “offerta” di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!

Don Andrea Santoro, Lettere dalla Turchia

Gesù amico

Gv 15,12-17: “Vi chiamo amici”

“Portare i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2). La legge di Cristo è una legge del ‘portare’. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano, soprattutto per il cristiano. Per il pagano l'altro non diviene nemmeno un peso, egli infatti evita di lasciarsi aggravare da qualcuno, mentre il cristiano deve portare il peso del fratello. Deve sopportare il fratello. Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. Il peso degli uomini per Dio stesso è stato così grave che Egli ha dovuto piegarsi sotto questo peso e lasciarsi crocifiggere. Dio ha veramente sopportato gli uomini nel corpo di Cristo. Ma così li ha portati come una madre porta il figlioletto, come un pastore porta l'agnello perduto. Dio accettò gli uomini ed essi lo oppressero fino a terra, ma Dio restò con loro ed essi con Dio. Nel sopportare gli uomini Dio ha mantenuto la comunione con loro. E' la legge di Cristo che si è compiuta sulla croce. Ed i cristiani partecipano a questa legge. Essi devono sopportare il fratello; ma quello che è più importante, essi sono anche in grado di portare il fratello, sotto la legge che è compiuta in Cristo. La Scrittura parla assai spesso di ‘portare’. Essa esprime con questa parola tutta l'opera di Gesù Cristo: “Erano le nostre malattie che Egli portava; erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato... Il castigo è stato su lui, per cui abbiamo pace” (Is 53,4 s.). Perciò essa può dire che tutta la vita dei cristiani è un portare la croce. Qui si realizza la comunione del corpo di Cristo. E' la comunione della croce nella quale uno deve sentire il peso dell'altro. Se non lo sentisse non ci sarebbe comunione cristiana. Se si rifiuta di portarla, rinnega la legge di Cristo.

D. Bonhoeffer, La vita comune

VENERDÌ SANTO

Lectures bibliche consigliate per la meditazione

Salmo 2; Salmo 22 (21); Salmo 51 (50)

Isaia 52,13-53,12; Giovanni 18,1-19,42; 1Corinzi 1,17-31; Filippesi 2,5-11

Il mistero della Redenzione

La Chiesa non cessa di ascoltare le sue parole, le rilegge di continuo, ricostruisce con la massima devozione ogni particolare della sua vita. Queste parole sono ascoltate anche dai non cristiani. La vita di Cristo parla, in pari tempo, a tanti uomini che non sono ancora in grado di ripetere con Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»³⁵. Egli, Figlio del Dio vivente, parla agli uomini anche come Uomo: è la sua vita stessa che parla, la sua umanità, la sua fedeltà alla verità, il suo amore che abbraccia tutti. Parla, inoltre, la sua morte in Croce, cioè l'imperscrutabile profondità della sua sofferenza e dell'abbandono. La Chiesa non cessa mai di riviverne la morte in Croce e la Risurrezione, che costituiscono il contenuto della sua vita quotidiana. Difatti, è per mandato di Cristo stesso, suo Maestro, che la Chiesa celebra incessantemente l'Eucaristia, trovando in essa «la sorgente della vita e della santità»³⁶, il segno efficace della grazia e della riconciliazione con Dio, il pegno della vita eterna. La Chiesa vive il suo mistero, vi attinge senza stancarsi mai e ricerca continuamente le vie per avvicinare questo mistero del suo Maestro e Signore al genere umano: ai popoli, alle nazioni, alle generazioni che si susseguono, ad ogni uomo in particolare, come se ripetesse sempre secondo l'esempio dell'Apostolo: «Io ritenni, infatti, di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso». La Chiesa rimane nella sfera del mistero della Redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione.

Giovanni Paolo II, Redemptor Hominis, n. 7

Il vantaggio di un Dio inerme

Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere «signori» della casa, a farsi ultimo per risultare primo, in un Vangelo che proibisce l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l'orgoglio e l'odio, in un Dio che attira con l'amore e non domina col potere, è un vantaggio da non perdere. È un «vantaggio» che può sembrare «svantaggioso» e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo.

solo non ha distrutto la loro fede, ma al contrario l'ha mantenuta vigorosa e l'ha accresciuta.

Tocchiamo, dunque, anche noi il lembo del suo mantello; anzi, se vogliamo, noi possiamo avere Cristo tutto intero. Il suo corpo infatti è ora davanti a noi. Non il mantello semplicemente, ma il suo stesso corpo: e non solo per toccarlo, ma per mangiarlo, ed esserne saziati. Accostiamoci quindi con fede, portando ognuno la propria infermità. Se coloro che toccarono il lembo del suo mantello si attirarono tanta virtù risanatrice, ancor più possono attendersi coloro che ricevono Gesù Cristo tutto intero. Tuttavia, accostarsi con fede a Cristo non significa semplicemente prendere ciò che viene offerto, ma toccarlo con cuore puro e con disposizioni piene di fervore, sapendo che ci avviciniamo a Cristo in persona. Che importa se tu non senti la sua voce? Tu lo contempi sull'altare; o meglio tu senti anche la sua voce, dato che egli ti parla per mezzo degli evangelisti (...).

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia ignudo; dopo averlo ornato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia di freddo per la nudità. Colui che ha detto questo è il mio corpo (Mt 26,26), confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha detto anche: «Mi avete visto soffrire la fame e non mi avete dato da mangiare» e quanto non avete fatto a uno dei più piccoli tra questi, neppure a me l'avete fatto (Mt 25,42-45). Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo quindi a pensare e a comportarci degnamente verso così grandi misteri e a onorare Cristo come egli vuol essere onorato. Il culto più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che egli stesso vuole, non quello che pensiamo noi. Anche Pietro credeva di onorare Gesù, impedendogli che gli lavasse i piedi (cf. Gv 13,8), ma ciò non era onore, bensì il contrario. Così anche voi onoratelo nella maniera che egli stesso ha comandato, impiegando cioè le vostre ricchezze a favore dei poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro.

S. Giovanni Crisostomo, Commento a Matteo, 50,2s

La necessità di essere dei disadattati

La psicologia moderna ha un termine che probabilmente è utilizzato più di qualunque altro. E' il termine «disadattato». Ora tutti noi dovremmo cercare di vivere una vita non disadattata, per evitare personalità nevrotiche e schizofreniche. Ma ci sono certe cose nel nostro ordine sociale per le quali chiedo a voi di essere dei disadattati. Non intendo adattarmi alla segregazione e alla discriminazione. Non in-

tendo adattarmi alle regole della violenza di massa. Non intendo adattarmi ai tragici effetti dei metodi della violenza fisica e alla tragedia del militarismo. Vi chiedo di essere dei disadattati nei confronti di queste cose. Vi chiedo di essere disadattati come Amos, che nel mezzo delle ingiustizie dei suoi giorni reagì con parole la cui eco è risuonata nelle generazioni: “Lasciate che il discernimento scorra come un torrente e l’onestà come un fiume possente”. (...) Disadattati come Gesù di Nazareth, che fece il sogno della paternità di Dio e della fratellanza dell’uomo. Voglia Dio che saremo così disadattati da essere in grado di uscire allo scoperto e cambiare questo nostro mondo e questa nostra civiltà. Ed allora saremo in grado di allontanarci dalla buia e desolata notte della crudeltà dell’uomo verso l’uomo, verso la luminosa e sfolgorante luce della libertà e della giustizia.

M. L. King, Discorso all’Università di Berkeley, 4 giugno 1957

Al monte degli ulivi

³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”. ⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. ⁴³Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. ⁴⁵Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶E disse loro: “Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione”. (Luca 22,39-46)

Arriviamo così al giardino degli Ulivi. (...) Contempliamo Gesù che prega, agonizza e suda sangue; ci chiediamo allora: Dov’è Pietro, perché non è qui? E lo domandiamo pure a noi, che certamente ci saremmo comportati come lui. Personalmente confesso che mi sarei spaventato dell’angoscia di Gesù, non avrei voluto vederlo piangere, e mi sarei messo da parte. Per un senso di protezione e di affetto, non avrei potuto sopportare di guardarlo in quello stato di abbattimento.

Così Pietro ha paura dell’angoscia di Gesù e non sa trovare le parole giuste: preferisce restare lontano, cancellare la scena che si rifiuta di assorbire e lasciarsi andare al sonno della tristezza, di cui parla Lc 22,45.

Tutti sappiamo per esperienza che è difficile sopportare il dolore di una persona cara quando siamo impotenti ad aiutarla; forse lo sopportiamo finché ci sentiamo utili e importanti, ma allorché la sofferenza ci rivela la nostra incapacità e inadegua-

tezza, preferiamo ritirarci, temiamo di essere travolti da sentimenti ed emozioni che non riusciamo a dominare. Pietro avverte di non potere dominare l’angoscia di Gesù, appunto perché il suo modo di capire il Vangelo glielo impedisce; in questo momento si rivela l’errata concezione della salvezza che Pietro non ha ancora dissipato del tutto. Si sente perduto di fronte al dolore del maestro, e la sua sicurezza comincia a crollare.

Avrebbe desiderato essere con Gesù fino in prigione, alla croce, però in una condizione affrontata virilmente, coraggiosamente, con la spada in mano. Adesso che invece è di fronte alla tentazione di Gesù, alla sua umiliazione, è di nuovo sconvolto. Lo schiaffo ultimo alla sua sicurezza lo leggiamo al v. 46: “Gesù dice loro - a Pietro secondo Marco, a tutti in Luca - : «Perché dormite? Alzatevi e pregate per non entrare in tentazione»”.

Gesù vede chiaramente che questi uomini hanno una fede debole, oscura, confusa, e stanno per essere travolti. E li esorta: “Pregate”, cioè mettetevi nella vera situazione di mendicanti di Dio; non fermatevi a pensare che non sapete in quale modo esercitare la vostra capacità di reagire, ma confessate la verità del momento, quella che Gesù sta confessando con le parole: Padre, io non ce la faccio se tu non mi dai la forza, vorrei non bere questo calice. Gesù stesso sta pregando e gridando con umiltà la verità della debolezza umana; tuttavia i discepoli non accettano tale debolezza.

Si mettono a dormire, sapendo che la preghiera li porterebbe a scoprire la loro miseria, a riconoscerla, a riconoscere il bisogno di essere salvati loro più di Gesù. Per questo entrano in tentazione; la falsità nella quale si sono lasciati avvolgere li travolge.

Carlo Maria Martini, I racconti della Passione